

NEGAZIONE, PARTICIPIO, VERBO FINITO:
PIND. *NEM.* 7.2-4

Nella *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache* II 2, Hannover-Leipzig 1904, p. 199, gli autori R. Kühner & B. Gerth notano: “wenn ein Partizip mit dem Verbo finito verbunden ist, und beide negiert sein sollten, pflegen die Griechen die Negation nur einmal, und zwar zu Anfang zu setzen, sodass also die Negation auf den ganzen Satz und nicht auf ein einzelnes Wort bezogen wird”.

Il primo esempio proposto da Kühner & Gerth è tratto da Tucidide 1.12.1:

(1) μετὰ τὰ Τρωικὰ ἡ Ἑλλὰς ἔτι μετανίστατό τε καὶ κατακίζετο, ὥστε μὴ ἡσυχάσασαν αὖξηθῆναι, ed è spiegato così: “ὥστε μὴ ἡσυχάσαι μηδὲ αὖξηθῆναι, sodass es, nicht zur Ruhe gelangt, sich nicht vergrössern konnte”. La parafrasi dà l'impressione che le proposizioni siano due: invece la proposizione è una sola, e per questo è negata solo una volta. Il participio non forma una proposizione. E non è negativo. Non indica, come pensano Kühner & Gerth, la mancanza di quiete in seguito agli spostamenti e agli insediamenti, ma lo stato di pace dopo la guerra di Troia: a ragione Liddell-Scott-Jones (nel *Greek-English Lexicon*, s.v. ἡσυχάζω) traducono ἡσυχάσασαν con “by resting from war”. Tucidide intende sottolineare che la Grecia dopo la guerra di Troia non prosperò, *malgrado fosse in pace*, perché travagliata da spostamenti e insediamenti. La conferma che il participio è affermativo viene dallo stesso Tucidide (1.12.4): μόλις τε ἐν πολλῷ χρόνῳ ἡσυχάσασα ἡ Ἑλλὰς βεβαίως κτλ. Tramite βεβαίως lo storico contrappone lo stato ultimo e definitivo di *pace salda* al precedente stato di *pace debole* (al tempo in cui l'Ellade era afflitta da spostamenti e da insediamenti). Rendendo esplicita la sintassi non si ottiene, come pensano i due studiosi: “Dopo la guerra di Troia l'Ellade subì spostamenti e insediamenti, sicché non ebbe pace e non prosperò”. Si ottiene una frase diversa: “Dopo la guerra di Troia l'Ellade subì spostamenti e insediamenti sicché, pur essendo in pace, non prosperò”.

Anche il secondo esempio proposto da Kühner & Gerth è tratto da Tucidide (4.126.5): per incoraggiare i suoi soldati, Brasida dice che i nemici sono dei barbari arroganti e vili, pronti ad attaccare chi cede, ma a fuggire davanti a chi attacca. E precisa:

(2) οὐτε γὰρ τάξιν ἔχοντες αἰσχυνθεῖεν ἂν λιπεῖν τινὰ χώραν βιαζόμενοι. I due studiosi traducono: “keine Schlachtordnung beobachtend dürften sie sich nicht schämen, bedrängt einen Platz zu verlassen”. Pur di considerare negativi sia τάξιν ἔχοντες sia αἰσχυνθεῖεν ἂν, i due studiosi hanno conferito a τάξιν ἔχοντες un valore causale che giustifica, paradossalmente,

la condotta vile dei barbari. In realtà, *τάξιν ἔχοντες* non ha valore causale, ma concessivo-condizionale: lo prova il successivo ottativo con *ἄν* (*αἰσχυνοῦσθαι ἄν*). La traduzione non è “poiché non sono schierati non si vergognerebbero di...”, ma “anche se fossero schierati non si vergognerebbero di...”. La negazione iniziale si riferisce solo al verbo finito, e occupa anche in italiano la medesima enfatica posizione: “neppure schierati si vergognerebbero di abbandonare un luogo, se costretti”.

A un’analisi attenta, la spiegazione che del nesso ‘negazione + participio + verbo finito’ propongono Kühner & Gerth risulta essere empirica e, talora, forzata. Essi speculano sulle intenzioni di chi scrive, ma non si curano delle esigenze di chi legge, il quale corre il rischio, se si affida alla loro teoria, di interpretare come negativi tutti i participi con verbo finito preceduti da *una* negazione. Rischio grave, perché la realtà linguistica, come si è visto e come si vedrà meglio più avanti, è più complessa e va interpretata caso per caso.

Anche nei successivi due luoghi citati da Kühner & Gerth la negazione si riferisce al verbo finito ma non al participio: (a) in Senofonte (*Hell.* 1.7.24):

(3) καὶ οὐκ ἀδικοῦντες ἀπολοῦνται (tradotto “und sie werden, da sie kein Unrecht begangen haben, nicht umkommen”) il participio è predicativo (“e non periranno da malfattori” = “come se fossero dei malfattori”); (b) in Platone (*Menex.* 243c):

(4) οὐκ ἀναιρεθέντες ἐκ τῆς θαλάττης κεῖνται ἐνθάδε (tradotto “e mari non sublatis hic non iacent”, anziché “hic non iacent e mari sublatis”), la negazione si riferisce parimenti al verbo finito, mentre il participio spiega a quali condizioni l’azione del verbo finito (“hic iacere”) avrebbe potuto realizzarsi (“essi non giacciono qui, strappati al mare” = “dopo essere stati strappati al mare”). È evidente che al parlante interessa soprattutto spiegare a quali condizioni il verbo finito non sarebbe diventato negativo: (a) “non periranno come (sarebbero periti) dei malfattori”; (b) “non giacciono qui come (qui giacerebbero) degli uomini scampati al mare”. Sia ἀδικοῦντες sia ἀναιρεθέντες sono sentiti dal parlante come participi affermativi.

La conclusione che si trae da questa analisi è diversa da quella di Kühner & Gerth. Nella sequenza ‘negazione + participio + verbo finito’ esaminata dai due studiosi il participio è predicativo, e la negazione si riferisce al verbo finito.

La conferma si trae da un altro esempio (anch’esso citato dai due studiosi): nell’*Odissea* (7.16 s.) Atena avvolge Odisseo di nebbia perché nessuno dei Feaci incontrandolo potesse insultarlo:

(5) μή τις Φαιήκων (...) ἀντιβολήσας / κερτομέοι. Ovviamente, la nebbia avrebbe preservato l’eroe non dagli incontri, ma dagli insulti: i Feaci avrebbero potuto incontrare Odisseo per strada, ma non avrebbero potuto insultarlo, perché non lo avrebbero visto. A essere negato è di nuovo il verbo

finito. Sarebbe, dunque, improprio intendere: “perché nessuno dei Feaci lo incontrasse e lo insultasse”. Il participio, per essere negato, dovrebbe significare “rivolgere la parola”. Ma ἀντιβολεῖν significa anzitutto (a) “incontrare” e poi (b) “rivolgere una supplica”, un senso escluso dal contesto. Senza contare che il concetto “rivolgere la parola” viene espresso con ἐπέεσσι. In italiano l’ordine delle parole esprime perfettamente la funzione sintattica dei termini: “perché, incontrandolo, nessuno dei Feaci lo insultasse a parole e gli chiedesse chi era” (κερτομέοι τ’ ἐπέεσσι καὶ ἐξερέοιθ’, ὅτις εἴη).

Che la negazione non sia riferita al participio, ma al verbo finito, risulta anche da due luoghi di Pindaro (non citati da Kühner & Gerth). Soprattutto dal primo, in cui il participio anziché essere posto prima del verbo finito, è posto (ed è significativo) dopo di esso (*Nem.* 3.14-17):

(6) ἀγορὰν / οὐκ ἐλεγχέεσσιν Ἀριστοκλείδας τεάν / ἐμίανε κατ’ αἴσαν ἐν περισθενεῖ μαλαχθεῖς / παγκρατίου στόλῳ “per volontà tua (= della Musa) non ha Aristoclide infangato d’infamia l’agorà, cedendo nel duro corso del pancrazio”. A Pindaro interessa sottolineare in che modo e a quali condizioni Aristoclide avrebbe infangato l’agorà di Egina. L’avrebbe infangato, cedendo (se avesse ceduto) durante la gara del pancrazio. Nel secondo passo Aiace si uccide, irato perché le armi d’Achille gli erano state negate (*Nem.* 7.24-27):

(7) εἰ γὰρ ἦν / ἔ (scil. ὄμιλον) τὰν ἀλάθειαν ιδέμεν, οὐ κεν ὅπλων χολωθεῖς / ὁ καρτερὸς Αἴας ἔπαξε διὰ φρενῶν / λευρὸν ξίφος “se fosse stato possibile che essa (la folla) vedesse la verità, non avrebbe il forte Aiace infitto la liscia spada nel petto, irato per le armi”. Il segmento οὐ κεν – ξίφος non contiene due proposizioni, ma una: il participio χολωθεῖς è predicativo e, *affermando* che Aiace era irato, spiega le ragioni del suo suicidio. Kühner & Gerth avrebbero semplificato così: se la folla avesse visto la verità, Aiace non si sarebbe né adirato né ucciso. Dal punto di vista logico, questa prospettiva è ineccepibile: non corrisponde, però, alla percezione che Pindaro aveva dell’evento. A Pindaro interessava *affermare* che Aiace era “adirato per le armi”: l’unico segmento reale era questo, ai suoi occhi. Il resto era irreali. Che la folla vedesse la verità (protasi) era irreali, e che Aiace non si uccidesse (apodosi) era altrettanto irreali. Chi equipara il participio predicativo ὅπλων χολωθεῖς (affermativo) alla apodosi Αἴας ἔπαξε διὰ φρενῶν / λευρὸν ξίφος (negativa) forza la prospettiva: alla sintassi di Pindaro sostituisce una sintassi diversa, razionalistica.

A questo tipo di sintassi (A), in cui la negazione si riferisce al verbo finito, e la proposizione è una sola, se ne affianca un altro (B) in cui la negazione si riferisce al solo participio, che forma una proposizione dipendente. La sequenza è sempre la stessa (negazione + participio + verbo finito), ma in A la proposizione è una sola, in B le proposizioni sono due: in A è negato il verbo

finito, in B è negato il participio, ma non il verbo finito.

Esempi del tipo B sono proposti (per altri scopi) dagli stessi Kühner & Gerth (p. 201), senza curarsi del fatto che in A e in B la sequenza è identica ('negazione + participio + verbo finito'), ma la sintassi è diversa. Essi avrebbero dovuto notare per primi, che la loro teoria è fuorviante. Si legga il passo di Senofonte (*Cyrop.* 6.3.15), da essi citato. Il passo può essere inteso in entrambi i modi:

(8) οἱ δ' ἄλλοι, μηδὲν εἰδότες, ἐκπεπληγμένοι ἦσαν τῷ πράγματι "gli altri, non sapendo nulla, furono colpiti dal fatto", oppure (senza virgole e secondo la loro teoria) "gli altri non sapendo nulla non furono colpiti dal fatto". Kühner & Gerth intuiscono che Senofonte intendeva negare soltanto il participio. Ma non specificano in base a quali segnali lo intuiscono. Come capire, ogni volta, se lo scrivente intendeva o non intendeva negare entrambi i verbi? In concreto: perché Kühner & Gerth non applicano all'es. 8 la regola che applicano agli ess. 1-5?

Tra gli esempi in cui la negazione si riferisce al solo participio, vi sono anche due passi di Sofocle (citati dai due studiosi): (a) *Oed. Tyr.* 289:

(9) πάλοι δὲ μὴ παρὼν θαυμάζεται "che sia da tempo assente meraviglia"; (b) *Phil.* 169-173:

(10) οἰκτίρω νιν ἔγωγ', ὅπως / μὴ τοῦ κηδομένου βροτῶν, / μηδὲ ξύντροφον ὄμμ' ἔχων, / δύστανος, μόνος αἰεὶ, / νοσεῖ. A questi può essere aggiunto un passo di Pindaro (*Nem.* 1.37 s.), in cui Eracle "senza sfuggire allo sguardo di Hera dall'aureo trono, entrò nelle fasce di croco":

(11) οὐ λαθὼν χρυσόθρονον / Ἦραν κροκωτὸν σπάργανον ἐγκατέβα. In tutti e tre i passi le proposizioni sono sempre due, ma la negazione si riferisce solo al participio. La conclusione è semplice. In A la proposizione è una sola e la negazione nega il verbo finito, ma non sempre il participio che è, di solito, predicativo. In B le proposizioni sono due e la negazione nega il participio, ma non il verbo finito.

Alla luce di questi esempi e di queste considerazioni, a quale tipo di sintassi appartiene l'esordio della settima *Nemea* di Pindaro? Al tipo A o al tipo B? Il testo dice (le virgole sono mie):

(12) Ἐλείθuita (...) ἄνευ σέθεν, / οὐ φάος οὐ μέλαιναν δρακέντες εὐφρόναν, / τεὰν ἀδελφεὰν ἐλάχομεν ἀγλαόγυιον Ἦβαν.

Di solito gli editori riferiscono le due negazioni non soltanto a δρακέντες, ma anche a ἐλάχομεν, forse convinti di due cose: che il passo appartenga al tipo A, e che nel tipo A vengano negati sia il participio sia il verbo finito. Cosa inesatta: nel tipo A, lo si è visto, è negato di solito il verbo finito. In realtà, l'esordio della settima *Nemea* rispecchia non il tipo A, ma il tipo B. Nell'esordio della settima *Nemea* le proposizioni sono due, e il participio δρακέντες 'regge' l'accusativo, come avviene negli esempi (8, 10, 11, 12)

del tipo B ma non negli esempi del tipo A (eccetto nell'es. 2, in cui, però, τάξιν ἔχοντες è una perifrasi: non a caso Pindaro, *Ol.* 9.78, la sintetizza con ταξιοῦσθαι).

Ma vi è un'altra circostanza, che prova l'appartenenza dell'esordio al tipo B. Negli esempi del tipo A (1, 2, 3, 4, 5, 6, 7) è possibile posporre il participio (scrivendo negazione + verbo finito + participio) senza alterare il senso della frase. Si noti che dai Greci la posposizione era ammessa: la usa anche Pindaro (es. 6). Negli esempi del tipo B la posposizione scardinerebbe, rovesciandolo, il senso:

(8) οἱ δ' ἄλλοι μηδὲν ἐκπεπληγμένοι ἦσαν τῷ πράγματι εἰδότες,

(9) πάλαι δὲ μὴ θαυμάζεται παρών,

(10) μηδὲ δύστανος, μόνος αἰεῖ, νοσεῖ, ζύντροφον ὅμι' ἔχων,

(11) οὐ σπάργανον ἐγκατέβα λαθῶν Ἦραν. E lo scardinerebbe nell'esordio della settima *Nemea*:

(12) ἄνευ σέθεν οὐκ ἐλάχομεν Ἦραν, φάος δρακέντες κτλ.

In altre parole: nell'esordio della settima *Nemea* la coppia anaforica οὐ – οὐ si riferisce a δρακέντες, ma non ad ἐλάχομεν. A notarlo furono per primi J. A. Hartung, in *Pindar's Werke I-IV* (Leipzig 1855-56, *ad loc.*) e Th. Bergk, nella III e IV edizione dei *Poetae Lyrici Graeci I, Pindari Carmina* (Lipsiae 1863 e 1878, *ad loc.*). Essi, però, per raddrizzare la sintassi, manipolavano il testo. E così la loro riscrittura è stata, a ragione, ignorata. Ma è stato ignorato anche il loro giusto avvertimento che la sintassi del passo è mendosa. In realtà ἐλάχομεν, senza una sua negazione, non dà senso. Con tutta probabilità Pindaro (come ho supposto in "Bollettino dei Classici" 25, 2004, 121-123) non scrisse ἐλάχομεν ma ἐλάθομεν.

Ma anche per un'altra ragione l'espressione ἐλάχομεν Ἦραν è mendosa: perché non è pindarica. Né Pindaro né alcun altro Greco rispettoso degli dèi ha mai scritto che un mortale può ottenere in sorte una divinità. Nei lessici (come ho chiarito in "Hermes" 135, 2007, 105-106) non v'è traccia di un simile pensiero. In conclusione: sintassi e ideologia costringono a rifiutare il trādito ἐλάχομεν.

Università di Perugia

G. AURELIO PRIVITERA